

rappresentazione e successivamente dimostrò, che cosa ne pensasse e quanto lo apprezzasse.

Dopo un disgraziatissimo intermezzo della compagnia Veneziana condotta dal Morolin, che dalla metà di agosto alla metà di settembre recitò alle panche, fu al Gerbino la compagnia numero tre del Bellotti-Bon. In essa, parve che il capocomico avesse in certo qual modo formato il primo nucleo, attorno al quale più tardi si costituì nell'anno 1877 la compagnia che, diretta da Cesare Rossi, che ebbe nome "della Città di Torino" e sua sede al teatro Carignano. Erano infatti nella compagnia Bellotti-Bon numero tre le signore Campi, Cavallini, Bernieri, il Cesare Rossi, il Leigh e in seguito anche il Maggi.

Nelle ripetute stagioni fatte da queste tre compagnie, ridottesi poi a due, al teatro Gerbino, il pubblico, che frequentava questo teatro, ebbe modo di conoscere molte novità drammatiche, quali i *Figli di Aleramo* di Leopoldo Marengo, il discusso *Egoista per progetto*, il *Trionfo d'amore* (trenta aprile 1875), la *Messalina*, protagonista la Marini, già data altrove, il *Fratello d'armi*, il *Suicidio*, il *Giuliano l'apostata*, lavoro splendido letterariamente, ma poco adatto alle scene, le *Due Dame* (diciotto settembre 1877), ecc. È però da osservare, che negli ultimi tempi il Bellotti-Bon allestiva assai sovente, forse anche soverchiamente delle produzioni straniere. L'appunto gli venne anche mosso dagli stessi giornalisti.

Ernesto Rossi fu spesso, specialmente durante il decennio 1860-70 al Gerbino, ora con compagnia propria, ora come scritturato da capicomici. Dopo quella data, le sue apparizioni furono assai più rade. Accadde pure, che questo celebre artista capitasse anche per dare al Gerbino una sola rappresentazione. Per opera di questo celebre artista, Torino vide presentate sulle scene del teatro certe produzioni classiche, che erano sconosciute. Citeremo il *Re Lear*, il *Coriolano* e il *Mercante di Venezia* di Shakespeare (22). L'esito però non corri-

pose del tutto ai desideri e agli intendimenti di chi con tanto intelletto ne aveva preparata e curata la rappresentazione. Bisogna però intendersi bene sul valore esatto di certi giudizi dati dai giornali del tempo e andare adagio nell'accoglierne ciecamente le sentenze favorevoli o di condanna. Basti a dimostrarci, come stessero in realtà le cose, un esempio tipico, e, aggiungiamo forse, non rimasto affatto isolato. Si tratta di quanto avvenne in occasione della rappresentazione della *Morte civile*. I giudizi furono così discordi, che riesce assai malegevole il raccapezzarsi. Le beghe politiche, le bizze, le invidiuzze furono mantenute rigidamente integre anche nel campo artistico. Mentre un giornale lodava una produzione, un altro, che non aveva le stesse vedute, la buttava immediatamente a terra. Era un gran che, se non si andava a finire con ingiurie. L'"Opinione", giornale, che aveva per appendicista Francesco D'Arcais, parlando di questo dramma del Giacometti, ebbe per esempio a dire che "Il pubblico, se ebbe il buon senso di non andare in solluchero per questa *Morte civile*, ebbe però il cattivo gusto di applaudire quasi sempre gli attori, quando si allontanavano dalla naturale recitazione col vociare stentoreo, col gesticolare, o convulso, o manierato, col tuonar della declamazione". Un altro al contrario trovò tutto buono e tutto bello. In una cosa sola però tutti si trovavano d'accordo, anche colla Censura, in tanti dispareri; nel tartassare i lavori tra allegorici e politici, elucubrati dal cavaliere Codebò. Li chiamavano semplicemente pagliacciate (22).

Il Rossi volle anche rappresentare altre produzioni di genere che potremo definire letterario-classico, che ebbero varia fortuna. Il *Clavigo* di Wolfango Goethe piacque e fu replicato per alcune sere nell'anno 1862. Il *Faust* dello stesso autore, dato nell'anno 1864, quantunque ridotto, rabberciato, accorciato, non ebbe l'incontro, che già aveva ottenuto alcuni anni innanzi, quando Alamanno Morelli l'aveva